



Brigaglia, Manlio (2002) *Il Sogno dell'autonomia*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 5: il Novecento*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 1-18. (Storie regionali). ISBN 88-421-0683-6.

<http://eprints.uniss.it/5568/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 5

Il Novecento

Manlio Brigaglia
Luciano Marrocu
Gian Giacomo Ortu
Paola Pittalis
Sandro Ruju
Simone Sechi
Salvatore Tola


Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi*
l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

Cl. 21-0683-3
ISBN 88-421-0683-6



Il sogno dell'autonomia

1

I primi quindici anni del Novecento sono conosciuti, nella storia d'Italia, come l'«età giolittiana», dal nome di Giovanni Giolitti, a più riprese, in questo periodo, presidente del Consiglio ma soprattutto uomo-perno dell'intero sistema politico italiano.

1. L'età giolittiana in Sardegna

L'età giolittiana è anche, nella storia d'Italia, il periodo in cui un Paese ancora sostanzialmente agricolo (seppure con aree sempre più vaste di agricoltura capitalistica, cioè razionalmente organizzata e capace di assicurare alti redditi) s'avvia a diventare, a somiglianza degli altri grandi paesi europei, un Paese industriale. Nel quadro di una sostanziale stabilità garantita dai governi presieduti da Giolitti o da lui ispirati, in cui però molti moti di protesta contadina e operaia sono spesso sanguinosamente repressi dalle forze dell'ordine, il Paese raggiunge più alti livelli di vita e di reddito, sino a quello che viene considerato l'evento-simbolo dello sviluppo in questo periodo, che è la conversione della rendita operata nel 1906: segno, agli occhi soprattutto degli ambienti economici internazionali, della «forza» della moneta e della stessa economia italiana.

C'è, però, anche un rovescio della medaglia: ed è l'aumento della differenza di redditi e di condizioni di vita e di lavoro fra il

Nord, sempre più industriale e moderno, e il Sud, dove sopravvivono rapporti di lavoro di tipo poco meno che feudale (soprattutto nel latifondo siciliano) e dove, specialmente a partire dalla fine del primo decennio, l'emigrazione – diretta in particolare verso le Americhe – diventa un'autentica emorragia.

La «questione meridionale», cioè il problema rappresentato dall'approfondirsi delle differenze nello sviluppo fra Nord e Sud, viene fronteggiata dalla classe dirigente giolittiana con l'alleanza dei grossi agrari meridionali, ricompensati con il dazio del grano (che, mentre fa da *pendant* al dazio sui prodotti industriali che favorisce il Nord, pesa però tutto sulle spalle dei poveri). Il Sud elegge le schiere dei deputati che appoggiano questa politica: verranno chiamati dispregiativamente «ascari», col nome che si dà a un corpo di truppe indigene nella colonia eritrea. Le stesse tecniche messe in atto da Giolitti per assicurarsi la loro elezione verranno sottoposte a durissime critiche da uomini del Sud come Gaetano Salvemini, il quale (in un suo libro che, più tardi, in parte avrà modo di ripensare) arriverà a definire Giolitti «il ministro del malaffare».

In Sardegna il quindicennio giolittiano vive le stesse contraddizioni che si vivono nel Paese. È un periodo di sviluppo, contrassegnato in particolare dall'industrializzazione dell'allevamento attraverso la creazione di numerosi caseifici, destinati a produrre il cosiddetto «pecorino romano» – molto richiesto dagli Italiani emigrati, soprattutto nelle Americhe –, e dal diffondersi dello sfruttamento delle risorse minerarie, in particolare nell'Iglesiente (dove infatti si svilupperà un forte movimento operaio). Ma è anche un periodo in cui cresce il malessere, soprattutto delle classi povere urbane, che non possono sopportare il peso del costo della vita, interpretato da loro come un prodotto dell'aumento del prezzo di elementi essenziali come, per esempio, il latte: *chie mannica casu gighet denter de oro*, dice un popolare proverbio di protesta del periodo, «il formaggio costa tanto che per mangiarlo ci vogliono denti d'oro».

«Le condizioni della Sardegna sono sempre gravi», scrive all'ini-

zio del secolo il senatore oristanese Salvatore Parpaglia. «Alla deficienza di braccia si aggiunge il difetto di capitali; disastri bancari di varia indole hanno ingoiato i pochi sudati risparmi, ogni sorgente di credito inaridita, e l'usura ovunque succhia insaziabile il po' di sangue che rimane; l'agricoltura manca di ogni sussidio; le acque lasciate senza governo colle irruenti piene distruggono il frutto dei sudati lavori, ed in alcune località neppure gli abitanti hanno riparo dalle torrenziali piene. Uno stato sempre più grave per il peso della imposta fondiaria: il numero delle devoluzioni al demanio per debito d'imposta in Sardegna rappresenta quasi due terzi del numero totale del Paese.»

Il Governo risponde a questa situazione con la «legislazione speciale», così chiamata perché specificamente diretta ad affrontare i problemi di una singola regione: ci sono, tra fine Ottocento ed età giolittiana, le leggi speciali per la Calabria, la Basilicata, Napoli. Nel 1907 tutte le leggi già disposte per la Sardegna vengono raccolte – con la legge del 14 luglio, n. 562 – in un testo unico, raccordate fra loro ed ulteriormente adeguate alle esigenze dell'isola (con particolare riguardo al tema dell'irreggimentazione delle acque e della bonifica dei terreni, particolarmente sentito nella Sardegna meridionale). L'iniziativa è del ministro Francesco Cocco Ortu (1840-1928), cagliaritano, deputato di Isili, certo l'uomo politico più importante (e più interessante) di questo periodo. Giolittiano di grande fedeltà, sarà il leader del «partito» borghese in Sardegna – nonostante la presenza, soprattutto a Sassari, di un forte gruppo di «democratici» – e il grande manovratore della politica del Governo nei confronti dell'isola. Grazie al suo «protettorato» la classe economica cagliaritana sarà incoraggiata a mettere a frutto le proprie capacità imprenditoriali: è nell'«età coccortiana» che si decide definitivamente a favore di Cagliari (59.606 abitanti nel 1911) la secolare rissa municipale con Sassari (43.378 abitanti nello stesso anno: la Sardegna ha 852.407 abitanti, 61.000 circa in più del 1901).

2. I giorni della rivolta

Ma l'età giolittiana in Sardegna è segnata anche da due drammatici eventi: nel settembre 1904 uno sciopero di minatori a Buggeru sfocia nello scontro fra operai e soldati, e due lavoratori restano sul terreno; nel maggio 1906 intere zone della Sardegna sono scosse da una serie di sommosse popolari, rivolte contro il carovita e i suoi simboli (i «casotti» del dazio e la tramvia del Campidano a Cagliari, le cantine e le botteghe nella zona mineraria, i caseifici nel nord-Sardegna) che si chiudono con un bilancio di sangue: pure nell'incertezza delle cifre, si può parlare di 14 morti e quasi 100 feriti, centinaia di arrestati.

L'odio popolare sembra appuntarsi soprattutto contro i «continentali», come sono gli imprenditori delle miniere, i grossi commercianti delle città, i padroni dei caseifici. Antonio Gramsci ricorderà che in questi anni anche per lui, giovane studente a Cagliari, la parola d'ordine (confusa come tutte le proteste non ancora tradotte in programma politico) era «a mare i continentali».

Riprende vigore la mai sopita rivendicazione del diritto dell'isola non solo a un diverso trattamento ma all'autogoverno, unica risposta all'«indifferenza» dei governi nazionali.

All'indomani delle tragiche giornate di maggio un giornale socialista cagliaritano, «La Folla», lancia un'inedita parola d'ordine: «Emancipazione». Emancipazione che vuol dire, in realtà, separazione. Separazione della Sardegna da uno Stato sempre più dimentico e insieme oppressivo. «Un sardo – scrive – non può, senza commettere un delitto [...], portare in discussione la separazione politica della Sardegna dal resto dell'Italia»: ma la Sardegna «è dimenticata, sfruttata, turlupinata dai governi dell'*Italia una*». L'emancipazione, la separazione è «l'estremo rimedio».

Nel numero successivo un altro redattore riprende il discorso per rinforzarlo: quella richiesta non è nata «nel cervello del solitario pensatore, ma nelle stamberghe dei lavoratori, buie e fredde e desolate, nelle grotte degli affamati in cui si annidano le vergogne

e i travagli della miseria; e la minaccia dettata da due persone: l'essattore e il carabiniere».

È un giovane socialista, però, a proporre di lì a qualche anno una nuova strategia per l'isola. Non separazione, e neppure «quell'umiliante atteggiamento di eterna, querula accattona»: bisogna che la Sardegna si leghi ai movimenti progressisti del Mezzogiorno, in particolare al fronte che chiede la fine del protezionismo, in specie di quello agrario, vera palla al piede della società meridionale. La Sardegna deve «reclamare dal governo una cosa molto semplice e legittima: di essere liberata dal peso dei balzelli protezionistici, di essere non sovvenzionata ma semplicemente tolta dalla sua condizione di sfruttata. Penserà poi da sé a promuovere, con la spontanea espansione delle sue libere energie, il proprio risorgimento economico e sociale».

Il giovane socialista è il nuorese Attilio Deffenu: quando scrive queste frasi, nel 1913, non ha ancora 23 anni. Precocissimo, ha già al suo attivo un'intensa attività pubblicitica (ha cominciato a 17 anni nel foglio socialista sassarese «La Via») e un'appassionata militanza politica prima fra i socialisti e ora nell'Unione sindacale italiana, di orientamento anarco-sindacalista.

«La Sardegna comincerà a vivere capitalisticamente», afferma spesso: cioè bisogna far compiere alla Sardegna il lungo cammino dall'arretratezza alla «modernità». Solo allora, quando si saranno formati un mercato del lavoro nuovo e i relativi rapporti sociali, la lotta di classe potrà promuovere lo sviluppo dell'isola. La «questione sarda» non è un problema soltanto isolano: «è un problema nazionale». L'Italia non diventerà una nazione moderna se non porterà al livello delle regioni più avanzate anche quei «pezzi» d'Italia che sono stati lasciati indietro dalla marcia della storia. La Sardegna ha diritto di chiedere che lo Stato unitario annulli «la disunità nazionale».

Deffenu esporrà queste idee anche in una sua rivista, «Sardegna!», che esce a Tempio e Milano nel 1914 e si interrompe al sesto numero: è scoppiata la guerra europea, e Deffenu, come altri

socialisti rivoluzionari, è dell'idea che l'Italia deve parteciparvi per distruggere «la madre di tutti i capitalismi», la Germania di Guglielmo II.

L'ultima attenzione di Deffenu è per i risultati di quella grande assemblea dei gruppi dirigenti della Sardegna che è stato il Congresso regionale convocato nel maggio di quello stesso 1914 a Castel Sant'Angelo, in Roma. È un vero e proprio censimento di tutte le energie intellettuali e di tutto il prestigio spendibili per rilanciare il discorso sull'isola, partendo da una sorta di grande bilancio di sette anni di legislazione speciale. Una «passerella» che dura 5 interi giorni, con 13 relazioni principali, più di 100 interventi, 50 fra ordini del giorno ed emendamenti, accesi dibattiti.

A conclusione i deputati sardi si autoconvocavano in quello stesso pomeriggio per esaminare i progetti di legge sulla Sardegna che erano davanti alla Camera. Il tutto era ancora nella logica della «legislazione speciale». Di lì a qualche mese il grande incendio europeo avrebbe cancellato non solo quei discorsi ma l'intera età giolittiana. Deffenu non riprenderà più il suo discorso: cadrà sul Piave, nelle file della Brigata «Sassari», il 16 giugno 1918.

3. Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari»

La grande svolta viene con la Grande guerra. In quei mesi drammatici, quasi 100.000 giovani sardi (l'11 per cento degli 870.000 abitanti che l'isola aveva nel 1914) vissero a contatto diretto – un contatto spesso aspro e brutale – con una realtà completamente diversa da quella dei loro villaggi.

Furono esperienze diverse e coinvolgenti. Già vedere, dal treno che li portava al fronte attraversando mezza Italia, quei campi così coltivati, quelle distese di terra tutta messa a frutto dall'uomo, era di per sé una lezione, l'idea di ciò che sarebbe potuta essere una terra sfruttata modernamente: e insieme l'idea di un modo di

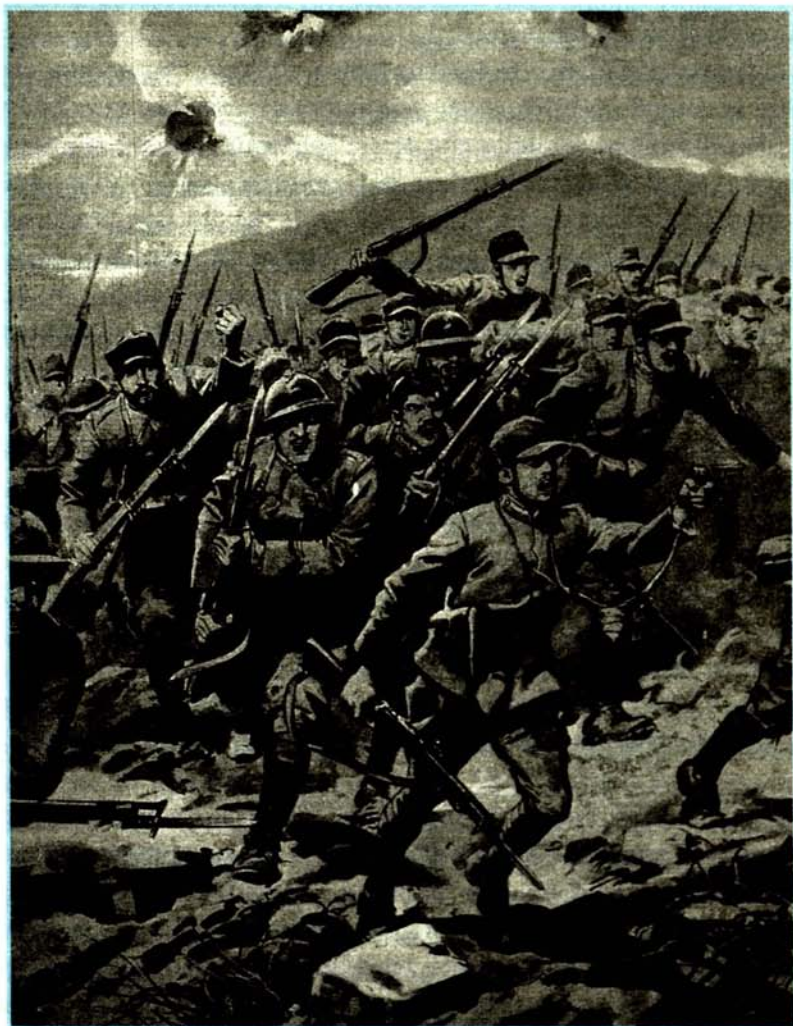


Fig. 1 La Brigata «Sassari» all'assalto sul Carso, maggio 1916.

Tutta la stampa italiana raccolse l'invito degli alti comandi a esaltare gli «intrepidi Sardi della Brigata 'Sassari'», come dimostra questa tavola di Achille Beltrame apparsa sulla popolarissima «Domenica del Corriere».

vita completamente differente da quello della tradizione isolana, più organizzato e più «ricco».

In trincea i soldati si trovarono fianco a fianco con uomini cresciuti in mondi così diversi da non sembrare neppure pezzi d'Italia al confronto con quello che era la Sardegna. Ma nel momento decisivo degli assalti, del rischio, del confronto con la morte, questi giovani sardi (e anche i meno giovani, perché non pochi soldati avevano alle spalle la guerra di Libia) erano capaci di rivelare un coraggio, quasi una confidenza con le dure condizioni della vita al fronte che sembravano fare un tutt'uno con le virtù della «stirpe». Esaltati dagli alti comandi dopo le prime difficili prove (già il bollettino del 15 novembre 1915 citava «gli intrepidi Sardi della Brigata 'Sassari'»), i Sardi scoprivano una loro superiorità: *Non de cherimos de continentales / pro che leare su trinceramentu / – cantavano orgogliosi – su Chentuchimbantunu reggimentu / chin su Chentuchimbantadue tot'umpare.*

I due reggimenti, il 151 e il 152, erano i reggimenti, appunto, della Brigata «Sassari», che sarebbero diventati leggendari nel corso della guerra. Ma la stessa fama di combattenti straordinari, di «guerrieri nati», accompagnò anche gli altri Sardi che militarono in altre formazioni dell'esercito: di colpo, quella *balentìa* un po' primitiva e barbarica che alla fine dell'Ottocento aveva fatto parlare antropologi come i Niceforo, gli Orano, i Sergi, di una «razza delinquente» era ora una preziosa capacità di resistere e di combattere.

La propaganda congiunta degli alti comandi e degli inviati al fronte della grande stampa italiana contribuì a rafforzare nei soldati sardi questo nuovo, inedito orgoglio del proprio valore: e dall'isola le famiglie, pure nella preoccupata trepidazione per la sorte dei propri cari, partecipavano di quest'aura di ammirazione e di simpatia che l'opinione pubblica nazionale mostrava per «gli eroici figli della Sardegna».

Gli stessi ufficiali, nei reparti in cui i soldati sardi erano in maggioranza (come accadde soprattutto nella Brigata «Sassari»), spiegavano – nelle pause fra un combattimento e l'altro – quali debiti il

Paese stesse contraendo con la Sardegna. Il presidente Vittorio Emanuele Orlando si recò al fronte, nel momento più delicato della guerra, per ringraziare quei soldati (di fronte ai quali, disse alla Camera, aveva sentito l'impulso di inginocchiarsi) e promettere la terra ai contadini e ai pastori, alla conclusione del conflitto.

Questi crediti dei Sardi nascevano anche dall'alto costo umano che essi pagavano al Paese. Alla fine del conflitto la Sardegna avrebbe avuto 13.602 morti (ai quali vanno aggiunti molti «dispersi» nelle giornate di Caporetto, mai tornati alle loro case): una media di 138,6 caduti ogni 1000 chiamati alle armi, contro una media nazionale di 104,9. I monumenti ai caduti eretti in ogni centro, piccolo e grande, dell'isola, ne sono la testimonianza più commovente: *Pro defender sa patria italiana / distrutta s'este sa Sardigna intrea*, cantavano i mulattieri salendo i difficili sentieri verso le trincee, ha scritto Camillo Bellieni, ufficiale della Brigata.

Camillo Bellieni sarebbe stato, nell'immediato dopoguerra, prima uno degli organizzatori del movimento degli ex combattenti e poi il fondatore e l'ideologo del Partito sardo d'Azione. C'è un filo diretto fra l'esperienza di trincea e la rivendicazione dei diritti della Sardegna che fu la colonna portante del movimento e in seguito del Partito sardo. I soldati che tornavano dal fronte avevano una consapevolezza nuova: volevano che la Sardegna cambiasse e i loro leader (che erano spesso gli stessi giovani ufficiali che li avevano guidati in guerra) indicavano il modo e gli strumenti di questo cambiamento.

Già nelle elezioni del 1919 la lista degli ex combattenti, contrassegnata col simbolo dell'elmetto, ebbe oltre il 23 per cento dei voti e portò alla Camera tre deputati (sui dodici che si eleggevano in Sardegna). Paolo Orano, che alla fine dell'Ottocento era stato autore di una *Psicologia della Sardegna* che aveva destato irritazione e scandalo per i suoi toni poco meno che «razzisti», fu il più votato di tutti i candidati: un dato che va tenuto presente, perché è significativo delle diverse forze e delle diverse pulsioni che si agitavano nel complesso movimento regionalista.

4. «Per l'Autonomia!»

A questo moto così diffuso di protesta nei confronti dello Stato contribuivano anche altri elementi. Prima di tutto la linea «rivendicazionista» che aveva contraddistinto sin dall'Ottocento l'azione di gran parte dei deputati sardi: una linea che ora assumeva maggiore concretezza e, soprattutto, aveva ora una base popolare come mai prima aveva avuto.

A questa si erano aggiunte le sofferenze e le privazioni che l'isola aveva dovuto sperimentare durante la guerra: accanto ai soldati al fronte, anche la popolazione civile aveva pagato un duro scotto alle esigenze del conflitto. Quasi tutte le risorse dell'isola, in particolare quelle dell'economia agricola (grano, formaggio, bestiame bovino: come a dire, quasi l'intera produzione sarda), erano state sottoposte a una fitta rete di calmieri e requisizioni che agli occhi degli osservatori più attenti si configuravano come una vera e propria rapina della (non grande) ricchezza dei Sardi. Giommaria Lei-Spano, un magistrato di cui parleremo ancora più avanti, lo segnalò, già durante il conflitto, con una serie di articoli sui quotidiani sardi (raccolti poi in un libro, *La Sardegna economica di guerra*, Sassari 1919) e diede vita, nel 1917, ad una «Associazione economica sarda» che si proponeva di raccogliere i produttori in un organismo di difesa della Sardegna di fronte al rastrellamento di prodotti con cui lo Stato accompagnava il «rastrellamento» degli uomini mandati al fronte.

Ma un singolo evento, più di tanti altri, sembrò rappresentare concretamente, nella coscienza collettiva, il senso della separazione della Sardegna dal resto del Paese e la negligenza dei governanti nei confronti dell'isola. Il 17 marzo del 1918 (quando ancora nell'isola non si era spenta l'eco della «Battaglia dei Tre Monti», in cui, attaccando vittoriosamente tre munite posizioni austriache a Col di Rosso, Col d'Échele e Valbella, la Brigata «Sassari» aveva iniziato la controffensiva italiana dopo Caporetto) il piroscafo «Tripoli», in servizio di linea tra Golfo Aranci e Civitavecchia, venne

«Un problema di studi e di volontà»

Nella polemica sulla «questione sarda» una voce particolarmente importante fu quella del magistrato sassarese Giommaria Lei-Spano, acuto studioso dei problemi sardi. La sua proposta, annunciata nelle primissime pagine del libro intitolato proprio La questione sarda, si colloca all'interno delle posizioni di quanti pensavano che misure «speciali» per la Sardegna sarebbero bastate a risolvere il problema della distanza dell'isola dal resto più progredito del Paese.

Soprattutto si ricordino i Sardi e specialmente i giovani, da cui il presente e l'avvenire hanno tutto il diritto di sperare, di attendere e di pretendere, che il problema sardo è anzitutto un problema di studio e di cultura, mentre la sua soluzione è problema di volontà. È da popoli arretrati nell'umano incivilimento stare a lamentarsi perennemente della ingratitudine altrui, delle proprie male condizioni e della durezza delle proprie sorti, senza nulla fare per mutarle in meglio. Il miglioramento morale ed economico di una nazione, di una terra qualsiasi, non è mai opera del caso; esso ha sempre da essere stimolato dal lavoro assiduo e paziente di uomini molteplici, intenti, nella conquista dell'interesse proprio, al raggiungimento indiretto del benessere generale. Questo si può raggiungere anche da noi, che pure abbiamo molte ostilità naturali da vincere e sconfiggere, con uno studio profondo, diligente, costante, che valga a convincere i poteri pubblici e gli italiani tutti del grande valore – finora trascurato – dell'Isola nostra e dei suoi abitanti, esempio meraviglioso di un popolo che, tra gli squilibri che commuovono la vita sociale odierna, ha conservate pure tutte le energie di una razza fiera eppur mansueta, tenace nelle sue passioni e nei suoi odi, ma anche buona e generosa, che si è mostrata prima nell'esercizio delle virtù civili come è prima nel campo delle glorie militari e del sacrificio! Il compito non è facile, perché l'Isola, per la sua terra e pel suo mare, per la sua pastorizia e per la sua agricoltura, per le sue paludi e per le sue miniere, per le vie di comunicazione che attende e per gli altri lavori che la devono trasformare, offre

tanto materiale di studio da richiedere l'applicazione diurna non di uno ma di parecchi volenterosi. Esso dev'essere un lavoro non di parole ma di costruzione, un lavoro paziente di ricerca di fatti storici e di dati, in base ai quali solamente è possibile di farsi sentire nella dimostrazione di questo postulato:

«Quanto vale oggi la Sardegna? Quanto potrebbe valere se lo Stato vi spendesse, poniamo, mezzo miliardo per l'incremento delle sue strade, dei suoi porti, delle sue ferrovie, opere tutte costantemente reclamate, e con una speciale legislazione?»

Dopodiché avremo diritto d'imporre all'Italia l'attenzione sul problema nostro, domandare ai poteri pubblici che una migliore considerazione anche per noi non ci sia negata in ragione dei torti che pel passato abbiamo subito. E sarà bene per la Nazione.

G. Lei-Spano, *La questione sarda*, Torino 1922 (nuova ed., Nuoro 2000).

affondato al largo di Tavolara. I soccorsi si mossero lentamente e tardivamente; l'affondamento della nave fu favorito dalla sua scarsa velocità (all'inizio del conflitto le tre navi di linea, che potevano sviluppare una velocità di 17 miglia, erano state sostituite con altre più lente). A fronte dei 203 sopravvissuti, vi furono oltre 250 vittime, quasi tutti soldati che tornavano al fronte.

Lo stato d'animo dell'isola fu interpretato da un opuscolo, uscito pochi giorni dopo. Si intitolava *Per l'Autonomia!*, ed era siglato Y. K., trasparentissime iniziali di Umberto Cao, un polemico intellettuale radicale, fondatore del cagliaritano «Il Paese», «avvocato, scrittore, giornalista, docente universitario».

La tesi è semplice: la Sardegna, che è stata collocata dallo sviluppo dello Stato unitario all'ultimo posto della «gerarchia regionale» del Paese, è stata trasformata dalla guerra. Quella «docilità» che è stata finora la debolezza dei Sardi nei confronti dello Stato (e degli altri Italiani) in guerra è diventata «strumento di miracolo: miracolo della rivelazione dei Sardi al mondo, nella lotta mondiale, e a se stessi». Così, «per ogni spirito consapevole dei Sardi, istan-

tanea come uno scoppio di baleno, un'idea si è rivelata, fatta di forza e di bellezza: l'Autonomia».

Con una qualche forzatura logica, Cao sintetizza nelle poche pagine del suo *pamphlet* una sensazione realmente diffusa nell'isola e la traduce in una proposta politica. Quando si andrà a cercare le radici di questo sentimento ci si spingerà indietro sino alla «libertà» dei giudicati e più indietro ancora sino all'età dei nuraghi; o, scendendo lungo i secoli, sino ai Parlamenti della «rivoluzione angioyana»; alla lezione antipiemontese di Tuveri e Asproni, alle proposte di Giuseppe Todde (1895: *Faciamus experimentum*, aveva proposto, venti anni di autogoverno dei Sardi).

La guerra aveva fatto diventare convinzione di tutti i Sardi un'aspirazione che nei secoli era stata di poche élite.

C'erano già stati, nel primo No-

5. Il Partito sardo d'Azione

vecento, istituti come l'Ufficio speciale per la Sardegna, creato attorno al 1910 per seguire l'applicazione della «legislazione speciale». Anche se non aveva funzionato, era – così come, del resto, la stessa «legislazione speciale» – un primo riconoscimento, appunto, della «specialità» della Sardegna e dell'utilità (o addirittura della necessità) di creare strumenti più vicini alla realtà regionale.

Il discorso su qualche forma di «discentramento», come si diceva, riprese nell'immediato dopoguerra. Già durante il conflitto, nella primavera del 1917, l'on. Roth, deputato sardo e allora sottosegretario alla Pubblica istruzione, aveva proposto la creazione di un commissariato civile per l'isola. In occasione delle elezioni del 1919 un accenno all'«autonomia» della Sardegna era contenuto nei programmi del Partito popolare e del Partito socialista italiano. E subito dopo le elezioni, sebbene gli stessi deputati degli ex combattenti non avessero ancora un'idea chiara di che cosa si doveva chiedere per dare alla Sardegna una qualche forma di autogo-

verno, sette deputati (compresi i tre della lista «Elmetto») avevano firmato una mozione per l'istituzione di un commissariato civile incaricato specificamente dei problemi dell'isola.

Chi aveva le idee chiare in fatto di autonomia era, a quel punto, soprattutto Camillo Bellieni. Sassarese, 26 anni, laureato in giurisprudenza, parlando a Nuoro al I Congresso regionale della neonata Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti (che raccoglie in tutta Italia la maggioranza dei reduci dal fronte e vuole esprimere le loro istanze di «rinnovamento», come si chiameranno le loro liste), espone un programma in cui «l'autonomia di tutti gli enti locali», da associarsi in una superiore unità regionale, è posta accanto alle altre principali rivendicazioni.

Che cosa chiedono gli ex combattenti all'interno di un programma che si propone di rinnovare il Paese rinnovando anche (o soprattutto?) la «vecchia» classe dirigente dello Stato liberale? In Sardegna essi chiedono in particolare che il Governo mantenga la promessa di dare la terra ai combattenti e che paghi la cosiddetta «polizza di guerra», una sorta di assicurazione che era stata fatta a favore di quanti erano andati al fronte; Bellieni insiste anche sull'importanza di dare vita a cooperative di produzione, di lavoro e di consumo (il cooperativismo sarà uno dei punti forti del futuro programma sardista) e sulla liberazione della produzione e del commercio da tutti i vincoli cui li aveva sottoposti l'economia di guerra: è una ripresa del liberismo che aveva caratterizzato, anche in Sardegna, la battaglia antiprotezionistica e meridionalista degli anni della vigilia della guerra.

All'inizio del 1920 Angelo Corsi, sindaco socialista di Iglesias e deputato del Psi, ripropone i temi dell'autonomia nell'opuscolo *Autonomia, Commissariato civile o decentramento?*, con la proposta di trasformare le due amministrazioni provinciali (Cagliari e Sassari) in una sola amministrazione regionale (con sede geograficamente «centrale», a Oristano o Macomer), cui affidare tutti quei compiti «che gli organi centrali dello Stato non assolvono, di provvedere a tutte le esigenze dell'isola». La Regione, sosteneva Corsi,

**«La Sardegna giovine
ricerca le sue fonti
di vita»**

Nell'imminenza delle fatali elezioni del 1924 Camillo Bellieni, fondatore e ideolo-

go del Partito sardo d'Azione, pronunciava nel suo paese natale, Thiesi (Sassari), un lungo e appassionato discorso. Queste poche righe cercano di dare un'idea tanto del suo stile quanto della complessa posizione del Psd'A di fronte alla conquista del potere da parte del fascismo.

Sebastiano Satta aveva già cantato:
*Se l'aurora arderà sui tuoi graniti,
Tu lo dovrai Sardegna, ai nuovi figli.*

Attilio Deffenu in una relazione al Comando della Brigata «Sassari», dettata alcuni giorni prima della sua morte gloriosa sul campo, commetteva a coloro che sarebbero ritornati dopo il cruento sacrificio il compito di agitare l'idea regionale, perché la Sardegna assumesse il suo posto di lotta e di battaglia nella vita nazionale.

Il Partito Sardo d'Azione sorge da questo testamento ideale: è la Sardegna giovine che ricerca le sue fonti naturali di vita, la sua originalità, la consapevolezza del proprio io, e questo io intendo portare a contributo della complessa ricchissima vita italiana. È il primo tentativo dell'Isola di inserirsi concretamente nella realtà nazionale, abbandonando lo sterile ossequio alle norme dettate dal centro, che vorrebbero rendere burocratica, plumbea, grigia, tutt'intera l'Italia.

Libere istituzioni, autonomie regionali e comunali, libertà doganale, sono i postulati del Partito Sardo, i medesimi di tutta la gioventù italiana che non si arresta ad un superficiale antifascismo, vuoto di qualsiasi contenuto politico.

Alla concezione dello Stato impassibile dinanzi a tutte le correnti ideali, trascendente i contrasti politici, fisso tipo inserito nel mondo celeste delle idee, la cui reminiscenza trasforma lo individuo in cittadino, noi contrapponiamo la concezione dello stato che si elabora attraverso i contrasti delle parti, e viene imposta nell'ora storica con il gesto rivoluzionario.

Noi non spaventiamo o scandalizziamo dello stato-partito, della

istituzione della milizia nazionale, non gridiamo alla profanazione dello Statuto per lo stranissimo modo con cui fu rovesciato il Ministero Facta; se noi siamo avversari del fascismo è semplicemente perché neghiamo ogni valore innovatore alla sua marcia su Roma, che ha perpetuato il valore falsamente unitario del centralismo, ha esteso ed ingigantito i sistemi corruttori del Governo giolittiano.

Da S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, vol. I, 1919-48, Sassari 1993.

«circostrizione che ha caratteri distintivi naturali – siano essi geografici, economici o etnici – è ignorata dall'ordinamento amministrativo del nostro Paese».

Sulla regione, e in particolare sull'autogoverno di quella regione «speciale» che era la Sardegna, avrebbe puntato il Partito sardo d'Azione. La sua data di nascita è il 17 aprile 1921, ma il suo «concepimento», se così si può dire, avviene nel III Congresso regionale dei combattenti sardi a Macomer, 8-9 agosto 1920. A Macomer viene messo a punto un programma – proposto in gran parte dalla sezione di Cagliari e in particolare da Emilio Lussu, ormai diventato quasi leggendario per le sue gesta nella «Sassari», e dal professore universitario Lionello De Lisi – che dovrà essere presentato a Napoli, dove pochi giorni dopo si terrà il Congresso nazionale dell'Associazione nazionale combattenti (vedi scheda *Il programma di Macomer*). Ma il Congresso napoletano si risolve in un generale fallimento, sicché i leader dei combattenti sardi fanno il secondo passo: dal movimento al partito, da federare con i partiti nati nelle altre regioni d'Italia dal movimento dei combattenti.

Si chiamerà – come aveva già da tempo proposto Bellieni – Partito sardo d'Azione. *Partito* «per il suo carattere ben fermo e disciplinato»; *sardo* perché chiamato a rappresentare gli interessi della collettività isolana; *d'Azione* per il suo «carattere attivistico» nel-

l'organizzare la produzione e il consumo (ma c'è anche qualcosa di più: il richiamo al «partito d'azione» che aveva «fatto» l'Italia nel Risorgimento).

Dopo il nuovo successo registrato dai combattenti nelle elezioni provinciali e comunali dell'ottobre 1920 (nell'amministrazione provinciale di Sassari i combattenti conquistano la maggioranza, 21 seggi su 40), il Partito sardo ha la sua consacrazione nelle ele-

Il programma di Macomer

Lo schema di programma politico approvato dal III

Congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer, 8-9 agosto 1920) e proposto al II Congresso nazionale dell'Associazione nazionale combattenti (Napoli, 8 settembre 1920) è diviso in due parti: un «programma di riforme nelle attuali circostanze sociali e nazionali» e un «programma regionale».

Nella prima parte si propongono, fra le richieste più caratterizzanti: «forma repubblicana dello Stato con Federazione amministrativa»; «immediata abolizione del Senato»; restituzione alle Regioni della «necessaria autonomia amministrativa»; legge sul divorzio; sviluppo di un vasto movimento cooperativistico; limitazione del protezionismo doganale in vista della sua definitiva abolizione; riforma tributaria con imposta fortemente progressiva (ed esenzione per i redditi più bassi); revisione del trattato di Versailles; «il mutilato deve essere il primo cittadino italiano».

Nella seconda parte, che contiene anche una qualche accettazione (sia pure in via provvisoria) del Commissariato civile, si propongono: trasferimento a un demanio regionale di saline, tonnare, peschiere, beni demaniali, miniere, «costituenti ora furti del Governo e privilegi di feudatari e sfruttamenti [da parte] di stranieri»; banca unica regionale; nuove forme di sviluppo «sottratte al peso della burocrazia statale».

Ma il «caposaldo del movimento» – è detto in apertura – «è la rendenzione della Sardegna»: è per questo che i combattenti, in testa a tutti, «reclamano la sua autonomia»: «Autonomia nell'Unità politica» del Paese.

zioni politiche del maggio 1921. Su 121.844 votanti (il 48,8 per cento degli aventi diritto) il Psd'A riceve 35.488 voti, il 28,8 per cento, ed elegge 4 dei 12 deputati: insieme agli uscenti Pietro Mastino, avvocato nuorese, e all'indistruttibile Paolo Orano, vengono eletti Umberto Cao ed Emilio Lussu, a loro modo due «profeti» dell'autonomia.

(Il blocco giolittiano che fa capo a Cocco Ortu, ancora molto forte, ha il 48 per cento dei voti e 6 deputati, il Psi il 12,4 e un deputato, il Partito popolare l'11 per cento e un deputato.)